

nino marino

Fame di terra
e
sete di libertà

racconto dell'epopea delle lotte
contadine nei feudi di trapani

la rivoluzione liberale fatta
dai proletari e dagli intellettuali

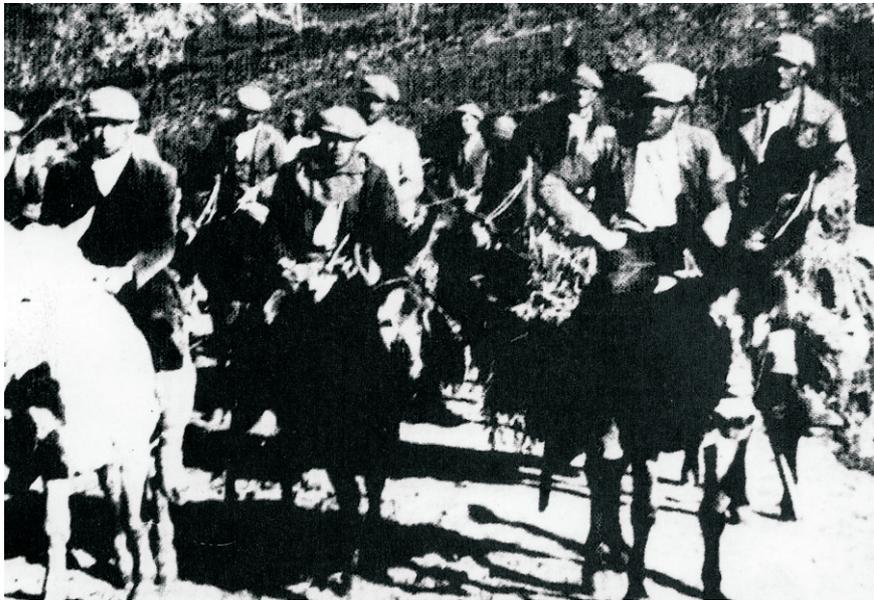
Trapani 2009

*Anche il popolo tedesco ha la sua tradizione
rivoluzionaria.*

*Ci fu un tempo in cui la Germania produsse
personalità che possono stare al livello
dei rivoluzionari degli altri paesi,
in cui il popolo tedesco diede prova di una costanza
e di una energia che, in una nazione centralizzata,
avrebbero dato i risultati più grandiosi,
in cui contadini e plebei tedeschi
concepirono idee e piani
di fronte a quali spesso i loro discendenti
indietreggiano spaventati.*

*Friedrich Engels
"La guerra dei contadini in Germania" - Londra, 1850
ora in Editori Riuniti, 1976*

La cavalleria contadina



*Un popolo in coppola...mai storta...
...il berretto frigio della rivoluzione contadina*

*altissimi – sventolano i cieli
sulla cavalleria contadina – che torna dalle campagne
seminate di morti e di frumento – compagno contadino
per tutti quelli che non hanno voce
tu inizi la canzone sovversiva
che brucia gli stivali dei baroni*

Mario Farinella, *Tabacco Nero e Terra di Sicilia*, Flaccovio, 1951.

IL FARDELLO

Prefazione di Renato Lo Schiavo

Intervenendo ad un convegno della Telecom Italia a Napoli il 23 Giugno 1995, Nicholas Negroponte, uno dei guru della cosiddetta “*rivoluzione digitale*”, ebbe dire: “*Ho sempre odiato la storia. E' un bagaglio pesante ed inutile*”.

La frase condensa un modo di pensare alquanto diffuso: il passato è una palla al piede che impedisce di pensare al futuro e di progettare con scioltezza.

Azzerare il passato è stato sempre il primo passo di chi ha perseguito l'inizio di una Nuova Epoca, dai Faraoni in poi. In Italia sono ancora vivi non pochi di coloro che, nello scrivere una data, dovevano far seguire, in numero romano, l'ordinale indicante una certa era. L'obbligo entrò in vigore a partire dal 29 Ottobre 1927, in seguito ad una circolare del 25 Dicembre 1926, emanata un mese dopo la cacciata dei deputati aventiniani e l'istituzione del Tribunale Speciale, dell'Opera di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo e della pena di morte.

Che i giovani non conoscano questo passato è indubbiamente utile per gli eredi che ne vogliono riproporre una versione riveduta ed adattata ai tempi.

Non conoscere il passato, specialmente il passato recente, è utilissimo. “*L'ignoranza è forza*” è il terzo degli slogan conati dal partito del Grande Fratello orwelliano e fa il paio con quello che ricorda che “*Chi controlla il presente, controlla il passato, e chi controlla il passato, controlla il futuro.*”

Bene, la cultura (cultura?) odierna ha stabilito che le lotte contadine del primo secolo dell'Italia Unita non

debbano essere raccontate e che i loro protagonisti siano -giusto per mantenere il lessico orwelliano- delle “*non persone*”. Se i ventenni di oggi non conoscono De Gasperi, Pertini e Nenni, figuriamoci se possono conoscere Giovanni Orsel, Sebastiano Bonfiglio, Bernardino Verro o Salvatore Carnevale che pure, secondo Ignazio Buttitta, “*Angelo era ed ali non aveva*”.

Vi immaginate la reazione degli studenti, se per caso gli si proponesse di studiare la vita e l'operato di questi ed altri dirigenti del movimento contadino italiano (e siciliano in particolare)?

Perdere tempo appresso a *sfigati* che si fecero ammazzare per sostenere le rivendicazioni di una massa di *villani*, di cui non importa niente a nessuno?

Del resto, se neppure gli intellettuali se ne sono occupati a tempo debito, perché mai dovrebbero interessarsene degli studenti per i quali la maggior parte degli argomenti trattati a scuola sono assurdità fuori dal mondo, cioè da quel mondo che si costruiscono grazie ai mass media?

Nicolò Raiti, Vito Pipitone e decine di altri dirigenti e militanti del movimento contadino furono minacciati, assaltati e trucidati dalla mafia per incarico (non sempre indiretto) dei grandi proprietari agrari, che trovavano preferibile farsi spogliare progressivamente dagli specialisti della rendita parassitaria che modificare l'ordine sociale “*sempre esistito*” e che escludeva i contadini dalla (piccola) proprietà.

Oggi non se ne ricorda quasi nessuno, a parte qualche sopravvissuto a quella stagione di lotte, e non si capisce perché li si dovrebbe ricordare. “*Mondo è stato e mondo sarà*” e “*Misero chi muore*”, sentenza la saggezza popolare. Saggezza amara e tale perché predica la rassegnazione: utile quindi per i ceti dominanti.

La società del Grande Fratello (stiamo parlando sempre del romanzo “*1984*” di Orwell, giusto per non

equivocare) ha uno dei pilastri nella continua ridefinizione della lingua, anzi della “*neo lingua*”. Ci sono espressioni che non si devono adoperare più e vanno quindi cancellate dall'uso comune. Prendiamo ad esempio “*lotta di classe*”: nella società del Grande Fratello (quello attuale) questa locuzione va abolita, perché frutto di un modo di pensare ormai considerato sorpassato. Il fatto che poi in questi ultimi anni si sia verificato un enorme trasferimento di ricchezza dalle classi sociali inferiori e medie a quelle superiori va considerato semplicemente alla stregua di un accidente extralinguistico.

Più di una filosofia ammonisce di partire dall'esistente ed eventualmente arrivare poi all'ente: oggi, pertanto, nessun quiz televisivo chiederà mai ai concorrenti di dire chi fosse Fausto Gullo e di cosa si occupassero i decreti da lui emanati fra il 1944 ed il 1947. Meglio così, altrimenti ci si dovrebbe ricordare di troppe cose che oggi non fanno tendenza, che non si addicono alla nuova era.

A proposito dell'indicazione dell'ordinale dell'Era Fascista nei documenti, mi permetto di ricordare che la proposta era partita dal Ministro della Pubblica Istruzione, Piero Fedele, il quale il 26 Novembre 1926 scrisse a Mussolini dicendogli di avere emanato una circolare con cui stabiliva che i documenti scolastici dovessero riportare l'indicazione dell'anno corrente dell'Era Fascista. Allora, come oggi, la scuola era (è) campo fondamentale di lotta, che richiedeva “*la più fascista delle riforme*”. E' forse per questo motivo che ho cominciato ad occuparmi di storia della scuola, ed è stato scartabellando fra i vecchi registri che mi sono imbattuto in un alunno di nome Carlo Marx Raiti. Ho naturalmente pensato che il padre fosse un seguace di certe dottrine, ma la cosa, per mancanza di ulteriori conoscenze, finì lì.

Leggendo questo libro di Nino Marino ho avuto finalmente modo di sapere chi fosse Nicolò Raiti, padre di Carlo Marx, e chi fossero i suoi compagni (e poi successori) di lotta. Ho conosciuto la storia di personaggi la cui memoria è stata rimossa perfino da chi ha militato nello stesso schieramento, e ne ho tratto un'importante lezione. Anzi due.

La prima è che se oggi le condizioni di vita di una parte significativa della popolazione italiana, quella legata al mondo dell'agricoltura, sono notevolmente migliorate (al di là delle contingenze odierne) rispetto a sessant'anni fa (figuriamoci a prima ancora) è perché le lotte contadine cominciate alla fine dell'800 e proseguite fino agli anni '50 del Novecento hanno avuto un esito tutto sommato positivo. E ciò malgrado le decine e decine di vittime fatte dalla repressione poliziesca e da quella mafiosa. Militanti e dirigenti che, come illustrano le fotografie a corredo del presente volume, univano l'impeccabilità dell'aspetto (giacca e cravatta non mancavano mai) alla forza dialettica, derivata dallo studio assiduo (anche per chi proveniva dalle file dei braccianti), e che non temevano di affrontare la lupara.

La seconda cosa che ho imparato è che se non si raccontano certe storie, se non si ricercano le fonti che ne tramandano i frammenti, queste storie non si conosceranno più. E a perderci non sarà la parte politica di (più o meno vago) riferimento, bensì tutta la nazione.

Perché questa è una storia che ci riguarda tutti: se una parte del paese prima derelitta sta meglio, economicamente e culturalmente, sta meglio tutto il paese: la fame di terre e la sete di libertà sono state saziare in misura più o meno ampia, ma comunque significativa. Ce ne ha guadagnato tutto il paese. Quegli uomini che si sono sacrificati per il raggiungimento di questo obiettivo si sono sacrificati per il bene di tutti.

Bene allora ha fatto Nino Marino a ricercare e a mettere insieme le ormai sparute tracce di una storia che ci dice che la provincia di Trapani è stata in prima fila, e con risultati notevoli, nella lotta per il progresso sociale. E se questa provincia è stata considerata “*lo zoccolo duro della mafia*”, le vicende che si incontrano nelle pagine seguenti sfatano più di un luogo comune e dimostrano che gli uomini di coraggio non sono mancati. Esattamente quello che a certi fa comodo che non si sappia.

Tra le molte vicende messe in luce da Nino Marino, mi limito a ricordarne solo una, particolarmente toccante, che riguarda la lapide tombale di Giacomo Spatola, anima del movimento contadino pacecoto nei primi decenni del novecento. L'epigrafe recita: “*Uomo giusto ed onesto che si sacrificò molto per il suo prossimo*”. Ciò che l'epigrafe non poteva dire, in quanto Spatola morì nel 1941 sotto la dittatura fascista, è che a quell'uomo il 16 Gennaio 1922 la mafia uccise due figli ed un fratello (un terzo figlio sarebbe morto combattendo durante la Resistenza).

La dittatura fascista ed il sopruso mafioso non riuscirono a piegarlo, e noi gli dobbiamo evitare l'oltraggio dell'oblio. Non tanto per lui, quanto per noi e per i nostri figli.

Perché la storia non sia il fardello inutile ed ingombrante del cui peso menti premurose ci vorrebbero sgravare.

